

«Educazione sessuale? In famiglia»

La neuropsichiatra infantile Mariolina Ceriotti Migliarese: è qui che si imparano i codici della relazione, la scuola si può affiancare ma rispettando valori formativi e differenze



Educare i figli all'affettività e alla sessualità è compito della famiglia, ma è spesso la scuola a sostituirsi, e non sempre lo fa con la dovuta sensibilità.

Tra le molte lettere di genitori cui risponde nel suo *Cara dottoressa... Risposte alle "famiglie imperfette"* (Ares, 160 pagine, 14 euro), la neuropsichiatra infantile Mariolina Ceriotti Migliarese tratta anche di questo, forte della sua vasta esperienza clinica.

A quali criteri si deve ispirare l'educazione sessuale nelle famiglie?
Per rispondere a questa domanda è necessario ridefinirla e contestualizzarla. Il problema infatti, come in tutto ciò che riguarda gli ambiti educativi, non è tanto "come" ottenere qualcosa, ma prima di tutto "cosa vogliamo ottenere", e "perché". Qual è la finalità dell'educazione sessuale? A cosa vogliamo educare? Tutte le proposte fatte sembrano oggi andare in una direzione che considera la buona sessualità solo come la capacità di utilizzare i propri organi sessuali con piacere e senza rischi per sé e/o per l'altro, una visione prevalentemente funzionale. Credo sia molto importante uscire da questo approccio riduttivo e sottolineare con forza

che il sesso ha sempre nell'uomo una valenza relazionale importante. Educare a una buona sessualità dovrebbe voler dire soprattutto educare a un buon rapporto tra persone sessuate. Educare alle relazioni significa aiutare a vedere sempre nell'altro la persona nella sua totalità, imparare a rispettarlo nella sua diversità, nei suoi diritti, nella sua sensibilità, nelle sue scelte. Tutto questo può prima di tutto essere appreso in famiglia, ed è il miglior pre-requisito perché, anche nella sfera sessuale, l'altro possa venire visto non come oggetto ma sempre come soggetto, libero e non manipolabile.

E nelle scuole quali dovrebbero essere i criteri di riferimento?

Le informazioni sulla genitalità non sono difficili da trasferire: con una giusta progressione, rispettosa e ben tarata sulle diverse età, un programma scolastico può introdurre tutto quello che è necessario sapere sull'apparato genitale e sul suo funzionamento proprio come fa riguardo a tutto il corpo umano. Educare è invece un compito più complesso, e non credo che la scuola possa sostituirsi alla famiglia: potrebbe invece affiancarla e supportarla, proprio perché educazione sessuale non può essere semplicemente informazione sulla gestione degli organi genitali. È poi fondamentale che i genitori vengano coinvolti preventivamente per con-

cordare forma e contenuto del progetto, e che venga lasciata loro la libertà di aderire o meno alla proposta secondo il proprio orientamento educativo. Un'altra riflessione riguarda il fatto che i programmi di educazione sessuale proposti dalle scuole dovrebbero rivolgersi a maschi e femmine in modo differenziato, sia per lasciare ai ragazzi una maggiore libertà di esprimersi che per impostare i diversi argomenti in modo mirato a interessi ed esigenze che i due sessi presentano nelle fasi della crescita.

È frequente sentir ripetere che le diverse forme di violenza sessuale e di mancato rispetto reciproco tra ragazzi siano imputabili a un insufficiente inserimento di programmi di educativi specifici nelle scuole sin dalla prima infanzia. È così?

Non sono d'accordo. La violenza e il mancato rispetto nascono quando non si è capaci di considerare l'altro come una persona. Il problema emerge quando si apprende a considerare il sesso solo come un istinto che abbiamo il diritto di soddisfare invece che come un'espressione alta di relazionalità. L'altro è una persona viva e reale, con sentimenti, bisogni, sensibilità, oppure è solo un oggetto di godimento? Il problema cruciale oggi è l'assenza di questa domanda, la sua rimozione dal dibattito sull'educazione sessuale.

L'intervista
di Francesco Ognibene

www.ecostampa.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

